

“ La Lega araba esorta l'Iraq ad accettare la risoluzione Onu che impone controlli sui siti in cui nasconderebbe armi proibite



Il Parlamento di Baghdad annuncia di riunirsi oggi su richiesta di Saddam per decidere la risposta da dare al Consiglio di sicurezza ”

Bush insiste: ci prepariamo alla guerra

Tra gli scenari ipotizzati dal Pentagono una guerra lampo per demoralizzare il nemico

NEW YORK Mentre le Nazioni Unite aspettano la risposta di Baghdad all'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza, i preparativi del Pentagono per un attacco militare vanno avanti. L'amministrazione Bush ieri ha messo bene in chiaro che gli Stati Uniti non tollereranno nessuna mancanza di cooperazione da parte di Saddam Hussein. «Non è il caso di far perdere tempo al mondo giocando al gatto con il topo - ha dichiarato Condoleezza Rice, consigliere speciale del presidente per la sicurezza - l'Iraq deve eliminare ogni armamento per la distruzione di massa e garantire accesso incondizionato agli ispettori». «Il piano di guerra è pronto», ha scritto il *New York Times*, ma da Washington si precisa che Bush non lo ha ancora firmato e che diverse opzioni sono ancora all'esame. I mezzi d'informazione americani forniscono un'idea dei possibili scenari. Il più accreditato è quello che il Pentagono definisce la «blitzkrieg del 21mo secolo», e il riferimento è agli attacchi a sorpresa utilizzati dalla Germania all'inizio della Seconda guerra mondiale. Gli

Stati Uniti e i loro alleati (la Gran Bretagna) scaglierebbero un feroce attacco aereo impiegando centinaia, o addirittura migliaia di bombe e missili a guida satellitare, in combinazione con operazioni clandestine e di tipo psicologico. L'obiettivo, hanno spiegato fonti militari, è quello di demoralizzare i generali di Saddam Hussein e scoraggiarli a eseguire un eventuale ordine per l'impiego di armi batteriologiche o chimiche come ultima ritorsione. Le stime sulle truppe necessarie per questo genere di guerra lampo sono salite da 80mila a 250mila uomini. Nella regione mediorientale si trovano attualmente 27mila militari. I generali ammettono che prima di febbraio, sarà difficile riuscire a completare il trasporto di uomini e mezzi sul teatro di guerra. Ci sono problemi anche nelle scorte: le bombe intelligenti modello J-Dam, sperimentate con successo in Afghanistan, non sono ancora state rimpiazzate dai fornitori. È possibile che il Pentagono consideri la possibilità di attaccare prima che tutte le forze siano al loro posto, ma gli osservatori più accreditati escludono che questo possa accadere entro la fine dell'anno. La Casa Bianca ha ribadito ieri che



Controllo dell'armamento prima di un attacco aereo americano Murad Sezer/Ap

«nulla è stato deciso» ma intanto ottiene l'effetto di mantenere le pressioni contro l'Iraq al massimo. Da Baghdad è giunta notizia che la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza sarà esaminata dal Parlamento, appositamente riunito in seduta d'emergenza. Il termine per dare una risposta all'Onu scade il 15 novembre, ed è tassativo. Dalla riunione dei Paesi aderenti alla Lega Araba, tenutasi ieri al Cairo, è emersa l'impressione che l'Iraq accetterà le richieste della comunità internazionale. «Sono convinto che gli iracheni giungeranno a una decisione positiva - ha dichiarato il ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Maher - Ma questo dipende anche dalle garanzie sulla neutralità e sull'obiettività degli ispettori, e dal rispetto della loro sovranità nazionale». Il rappresentante della Siria, che a sorpresa ha votato a favore della risoluzione, ha insistito che il documento non prevede alcuna autorizzazione automatica all'uso della forza. Hans Blix, il capo degli ispettori dell'Onu per gli armamenti, ha confermato che intende arrivare con i suoi uomini in Iraq il 18 novembre. La squadra iniziale sarà di 30 uomini, ma altri 200, fra perso-

nale del Palazzo di Vetro e dell'Agenzia atomica internazionale, li raggiungeranno in seguito. Blix ha spiegato come avverranno gli accertamenti: «Il principio è quello di ispezioni senza preavviso. Usciremo dal nostro quartier generale la mattina senza comunicare a nessuno dove effettueremo i controlli». Tra installazioni militari e civili, fra laboratori e depositi, nella lista di Blix ci sono oltre 700 i siti da visitare. L'ispettore capo ha ammesso che in passato nella sua squadra sono stati infiltrati uomini dei servizi segreti, ma ha garantito che questa volta non ci saranno spie di nessun governo e che i lavori saranno svolti nella massima indipendenza: «Se trovo qualcuno che porta due cappelli in testa, lo sbatto fuori immediatamente. Questo è quello che ho detto chiaramente a tutti sin dall'inizio». Sull'esito della missione, Blix è ottimista: «Questa per l'Iraq è l'opportunità per uscire da un tunnel. Il rigore sarà assoluto, grazie al clima di cooperazione internazionale che è nettamente migliorato rispetto alle prime ispezioni del 1991, dopo la Guerra del Golfo. Non saranno tollerati trucchi e la verità sarà accertata».

Blix, capo degli esperti internazionali che ispezioneranno gli arsenali: agiremo senza preavviso ”

I generali ammettono che sarebbe comunque difficile avere le forze schierate prima di febbraio ”

l'intervista

Dore Gold

Parla l'ex ambasciatore israeliano all'Onu e consigliere di Sharon: il rais iracheno comprende solo il linguaggio della forza

«Eliminare Saddam per la pace in Medio Oriente»

Umberto De Giovannangeli
«L'abbattimento del regime di Saddam Hussein è un passaggio cruciale per ridisegnare un Medio Oriente pacificato. Una convinzione che unisce fortemente Israele e Usa. Non è un caso che nei discorsi dei più stretti collaboratori del presidente Bush, l'accento venga posto sul legame inscindibile tra nuovi equilibri di pace nella regione e sviluppo di un diffuso processo di democratizzazione. Ed è in questo scenario che la messa in crisi di regimi autoritari e teocratici diviene un presupposto irrinunciabile per voltare pagina in questa tormentata regione». A parlare è Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico alle Nazioni Unite. Guerra all'Iraq ed elezioni anticipate in Israele sono al centro della nostra conversazione.
La guerra all'Iraq è inevitabile?

«Saddam Hussein comprende solo il linguaggio della forza e sa troppo bene che il suo regime si regge solo sulla potenza militare. Cancellata questa, Saddam è un rais finito. Il ricatto militare, l'esercizio brutale della forza sono il suo marchio d'origine. Saddam cercherà di guadagnare tempo, ma se si vuole davvero eliminare la minaccia irachena l'azione militare è inevitabile. Rinviarla fa solo il gioco del dittatore di Baghdad».
Vista da Israele, basta l'eliminazione di Saddam Hussein per ridisegnare più stabili equilibri geopolitici in Medio Oriente?

Neutralizzare la minaccia irachena è anche un avvertimento per i regimi dittatoriali dell'area ”

nazione di Saddam Hussein per ridisegnare più stabili equilibri geopolitici in Medio Oriente?
«Non basta, ma in questa fase è una priorità assoluta. E non solo perché le sue armi di distruzione di massa minacciano Israele. L'abbattimento del regime iracheno rappresenta un passaggio decisivo nella guerra che da anni Israele sta combattendo contro i gruppi palestinesi sostenuti e orchestrati da Yasser Arafat, gruppi che ricevono un sostegno continuo, militare e finanziario, dall'Iraq. Solo negli ultimi due anni, l'Iraq ha finanziato con oltre 30 milioni di dollari i gruppi terroristi palestinesi, sostenuto le famiglie degli attentatori suicidi. Più in generale, esiste una inconciliabilità di fondo tra pace, sicurezza e regimi arabi autoritari e teocratici. Abbatte Saddam è un monito ai vari rais e ayatollah che invocano e praticano la jihad contro Israele e l'Occidente, a cominciare dall'Iran».
In questa campagna militare

contro l'Iraq, Israele intende giocare un ruolo attivo, di prima fila?
«La posizione annunciata a più riprese dal primo ministro Sharon è chiarissima e trova il pieno sostegno degli Usa: Israele si riserva di esercitare il diritto di difesa di fronte ad attacchi iracheni. Una difesa che sarà adeguata al livello di eventuali provocazioni ordite da Saddam Hussein. Di certo non ci faremo trovare impreparati».
Nel mondo, ed anche nell'area mediorientale, non è il solo Saddam Hussein a possedere armi di distruzione di massa.
«Certamente, ma la storia insegna che, a differenza di altri regimi, quello iracheno ha dimostrato di non avere alcuna remora ad utilizzarle, sia per attaccare Paesi confinanti - come accadde con l'Iran nel 1980 e successivamente con il Kuwait - che nella brutale, sanguinosa repressione interna, rivolta in particolare contro la minoranza curda. .

Siamo di fronte ad un regime dittatoriale crudele, senza alcun freno politico o morale, pronto a tutto pur di riuscire a mantenere inalterato il proprio potere».
I palestinesi temono che una guerra all'Iraq dia mano libera a Israele per la resa dei conti finale nei Territori.
«Israele agisce nei Territori per far fronte alla guerra scatenata da un terrorismo sanguinario orchestrato da Yasser Arafat; un terrorismo che in venti mesi ha provocato oltre 620 vittime, una cifra impressionante se rapportata alla popolazione israeliana, in larga maggioranza civili inermi. E senza l'azione del nostro esercito e dei nostri servizi di sicurezza, il numero dei morti sarebbe triplicato. È Arafat il principale ostacolo alla ripresa del negoziato di pace: la sua uscita di scena e quella di una classe dirigente corrotta e colusa con il terrorismo non è solo interesse di Israele ma dello stesso popolo palestinese».
Yasser Arafat come Saddam

Hussein?
«Nella sostanza tra i due non c'è alcuna differenza. Il loro potere è costruito sull'arbitrio e sulle sofferenze inflitte ai rispettivi popoli; sono due rais dispotici, corrotti, consapevoli che l'avvio di un reale processo di democratizzazione sancirebbe la loro fine politica e dunque agiscono con ogni mezzo per impedirlo».
Nelle ultime settimane, Israele ha molto insistito sul pericolo iraniano. Perché?
«Per due ragioni fondamentali:

Il voto anticipato in Israele non farà venir meno la coesione nazionale di fronte al ricatto del terrore ”

per i legami, accertati, tra Teheran e i più attivi gruppi terroristi medio-orientali, e perché l'Iran, grazie ai reattori forniti dalla Russia, è nelle condizioni di poter costruire armi atomiche entro i prossimi cinque anni».
La guerra all'Iraq incrocia le elezioni anticipate in Israele.
«Di fronte a gravi minacce esterne, Israele ha sempre saputo rispondere cementando la propria unità interna. Sarà così anche questa volta».
L'esito delle elezioni sembra un fatto interno al Likud, da risolvere nello scontro tra Ariel Sharon e Benjamin Netanyahu il cui esito sarà deciso dalle primarie del 28 novembre.
«Ciò che più conta è che tutti i sondaggi segnalino un giudizio positivo della maggioranza dell'opinione pubblica sull'operato del premier Sharon. Un patrimonio di fiducia che non va smarrito o intaccato per ambizioni personali».

segue dalla prima

La pace ai tempi della guerra

O lezioni sul rischio di apparire «amici di Saddam». Ingenui? Forse. Bisognosi di un'iniezione di realismo, magari di cinismo, per non farsi menare per il naso né dai propagandisti delle «guerre senza fine» per salvare l'Occidente né dai sognatori, alcuni altrettanto cinici, di impossibili paci senza fine e ad ogni costo? Non si. Ma certo non irrilevanti. Impossibile, utopistico, pensare di poter fermare una guerra praticamente già in corso, apparentemente sanzionata dagli elettori americani e, ora, anche dall'Onu, compresi i paesi che avevano espresso più ad alta voce le proprie riserve? Può darsi. Impossibile, utopistico, pretendere di mantenere una «neutralità» quando ci sono premesse di equidi-

stanza tra le parti in conflitto, una è molto più «la nostra» dell'altra, all'una siamo infinitamente più legati culturalmente, economicamente, persino moralmente? Rischioso non stare dalla parte del probabile, anzi sicuro vincitore, pena l'emarginazione, l'irrelevanza, l'essere tagliati fuori dalla spartizione del bottino? Se fa schifo l'idea che possa trattarsi, in fin dei conti, di una guerra per il petrolio (non per niente lo negano), tocca a noi, che a differenza dei francesi non abbiamo nemmeno le centrali nucleari, fare i più schizzinosi? Cos'abbiamo da spartire con uno dei tiranni più sanguinari? Non si rischia il ridicolo nell'opporci ad una guerra contro quelli che ci vengono presentati come degli alieni supercativati, alla stregua del consigliere scientifico presidenziale interpretato da Pierce Brisnan nel film Mars attacks (del 1997) quando insiste che i marziani sono certamente pacifici perché «nessuna cultura avanzata si affi-

derebbe alla guerra»? Troppo facile non dirsi d'accordo quando ci si chiede di pronunciarsi contro la guerra (così come sa di ricatto quando ci chiedono di firmare genericamente contro la droga o contro l'Aids; perché non contro il cancro, la morte o la miseria, allora)? Come si fa a dire di no a una guerra che ci viene presentata come il modo per evitare altre guerre, se non ogni guerra del futuro? Sono considerazioni, inviti al «realismo» che si sono sentiti, anche se raramente in termini così brutali. Hanno una loro razionalità. Non basta nemmeno rispondere che furono argomenti usati per giustificare la partecipazione ad altre guerre rivelatesi catastrofiche (si legga il «testamento politico» di Benito Mussolini in cui dice che «non ebbe pressioni da Hitler», perché «Hitler non aveva bisogno di noi» ed entrò in guerra non solo perché «solo la vittoria dell'Asse ci avrebbe dato il diritto di pretendere la nostra parte

dei beni del mondo, quei beni che sono in mano a pochi ingordi e che sono la causa di tutti i mali», ma perché convinto che avrebbe portato a «cento anni di pace e di benessere per l'Europa»). Certo c'è guerra e guerra e pace e pace. «Valutare tutte le guerre alla stessa stregua sarebbe assurdo - e ci sia consentito dirlo - cretino», argomentò il direttore del più importante giornale della sinistra nello spiegare il suo passaggio dal neutralismo all'interventismo alla vigilia della più sanguinosa guerra italiana. Ma meno male che ci sono ancora ingenui e cretini, verrebbe da dire. Specie se sono tanti e così convinti che i loro governanti, qualunque sia la tentazione, non possono non più non tenerne conto. Quel che era un movimento ancora minoritario, di nicchia, forse un po' folcloristico, finché ruotava su global o no global, è diventato maggioritario sul tema della pace e della guerra. E' un dato di fatto.

Si può obiettare che i pacifisti non sono quasi mai riusciti ad impedire le guerre. Che una volta iniziata hanno dovuto per forza scegliere un campo. Che c'è pacifismo e pacifismo: quello di Jean Jaurès angosciato perché il precipitare degli avvenimenti alla vigilia della Prima guerra mondiale «toglieva ai popoli il tempo di pensare» era diverso da quello della sinistra comunista che esitò a combattere «il conflitto degli imperialisti» finché Hitler non attaccò l'Unione sovietica o da quello dei trotzkisti che continuarono a non volersi immischiare anche dopo perché «tanto Hitler non era molto diverso da Stalin»; il pacifismo americano durante la guerra del Vietnam era diverso da quello della generazione del '68 europea convinta che «il Vietcong vince perché spara»; il pacifismo che si oppose contro la guerra per il Kosovo è diverso da quello che si oppose alla guerra in Afghanistan e a sua volta è diverso da quello che

si oppone alla guerra all'Iraq e quelle che potrebbero seguirvi. Converrà tenerne conto.
Ha colpito anche la sensazione che i «ragazzi di Firenze» siano un po' soli nel mondo. In America l'11 settembre sembra aver spazzato via ogni residuo «complesso del Vietnam». In Russia la ferocia dei terroristi cececi sembra aver fatto dimenticare la guerra in Afghanistan, che pure aveva contribuito al crollo del comunismo. C'è chi ha osservato che il pubblico americano era più scettico, dieci anni fa, sulla guerra nel Golfo per il Kuwait, di quanto lo sia ora per la guerra a Saddam. Lo avrebbero dimostrato alle urne. Non li preoccupa nemmeno che Bush non abbia una «exit strategy», idee chiare sul «dopo» perché il dubbio varrebbe solo per le guerre che si può scegliere di fare o meno, non quelle «necessarie» come questa, solo da «vincere», hanno sostenuto opinionisti conservatori. Altri commen-

Stegmund Ginzberg